OGGI

un Colosseo per Nixon

QUANDO *giovedì, alle 16,10, è cominciata la trasmissione televisiva dedicata all'arrivo di Nixon a Roma, si è visto sul video un cielo gonfio di nuvole procellose. La voce del telecronista, lenta e impersonale, ha detto: «Siamo qui a Ciampino...», e difatti, a queste parole, è comparso il Colosseo. Il telecronista è rimasto un attimo interdetto, ma subito si è ripreso e ha confessato: «Questo è il Colosseo...». Un altro, al suo posto, avrebbe anche potuto tentare di negarlo, ma lui ha preferito essere sincero: si trattava effettivamente del Colosseo e non siamo più ragazzi. Alla visione dell'Anfiteatro Flavio, hanno poi fatto seguito altre vedute di Roma antica e monumentale, ma il telecronista ormai conosceva il fatto suo: ha detto che si trattava di bellezze che il presidente degli Stati Uniti tra poco avrebbe ammirato e ha aggiunto che «queste immagini dànno sempre una soddisfazione». E' vero: non potete immaginare come noi, che pure incliniamo al pessimismo, in quel momento, vedendo la Torre delle Milizie, ci sentivamo appagati.*

la biro

Il quadrigetto di Nixon si è posato dolcemente sulla pista, e dopo qualche attimo dal suo arresto il presidente americano è comparso, manco a dirlo, sorridente. Ne siamo rimasti delusi, perchè dopo avere letto su tutti i giornali che «Nixon introduce un nuovo stile nei rapporti internazionali» ci aspettavamo, fin dal suo arrivo, qualche sostanziosa novità. Ci sarebbe piaciuto, per esempio, che all'aprirsi dello sportello fosse comparso il segretario di Stato Rogers a comunicarci: «Il presidente si è chiuso dentro. Piange e non vuole uscire». Invece eccolo lì, Nixon, salubre e turistico, con quella sua aria da rappresentante di bigiotterie. Porta i pantaloni un po' troppo corti sulle scarpe, come il senatore Leone e Peppino De Filippo, e, non vedendogliela sporgere dal taschino della giacca, viene voglia di avvertirlo che ha perduto la biro.

In una panoramica che era stata proiettata prima dell'arrivo del «number one» presidenziale, le nostre truppe che formavano il corpo destinato a rendere gli onori militari all'ospite, apparivano allineate in maniera perfetta e noi, che siamo militaristi da libera uscita, ne avevamo tratto una impressione ammirata ma raggelante. I soldati ci piacciono, sì, ma in posizione di riposo. Fortunatamente, quando, al momento in cui Nixon li passava in rivista, ci sono apparsi in primo piano, gli automi che avevamo visto dall'alto erano ridiventati uomini: le file facevano qualche curva cordiale e là in fondo appariva un lieve, rassicurante disordine. La consolante certezza che noi non somigliamo ai tedeschi ancora una volta ci ha rallegrato, e c'era qui, in prima fila, un ragazzotto meridionale che stava almeno mezzo naso davanti ai suoi commilitoni, con l'aria di dire: «Io, qui, mi trovo benissimo». Anche la musica è andata egregiamente. I nostri musicanti militari l'inno americano lo sanno, sì, ma con qualche incertezza. Siamo sicuri che fra gli ottoni ci deve essere almeno un comunista, ed era quello che ieri, lo abbiamo sentito perfettamente, soffiava per conto proprio.

Le presentazioni sono state rapide, secondo un cerimoniale, come ha detto il telecronista che deve essere un fine letterato, «limitato nella solennità». La stretta di mano dell'on. Rumor è a sole dita, quale si usa nelle sagrestie, Nenni stringe la mano come se avesse venduto il vitello, mentre dal vice presidente De Martino, giovedì, si effondeva la cordialità di un termosifone spento. Salutando Nixon lo si è visto mormorare qualche parola. Forse ha detto: «Che bellezza se ce ne stessimo quieti a casa nostra». C'era il presidente della Corte costituzionale Sandulli, ma mancava l'ex presidente Ambrosini, informato in tempo che non ci sarebbe stato un rinfresco.

Naturalmente, il clou dell'accoglienza è stato rappresentato dai discorsi, quello di Saragat e quello di Nixon. Non capiremo mai perchè il Quirinale si serva da un cartolaio megalomane, che fornisce al Capo dello Stato, per le sue pregevoli allocuzioni, dei fogli di carta grandi come quelli delle chiamate di leva. Non si potrebbero usare dei formati più modesti e più maneggevoli? Il presidente americano, invece, parla improvvisando, e bisogna dire che se la scelta dei suoi collaboratori risulterà felice come quella del suo traduttore in italiano, siamo sull'orlo della catastrofe. Si tratta di un colonnello (così ci è stato detto) grande e grosso, dell'Air Force. Traduce senza mirare, se ci capite, lasciando che le parole, come le bombe nei bombardamenti, cadano a tappeto. Alla fine di ogni periodo, Nixon gli si volgeva come a dire: «Colonnello, spari lei» e lui, quel guerriero, veniva giù in picchiata. Dice «recuperazione» per dire «ripresa» o «ritorno», e a un certo punto ha tradotto: «...i nuovi capi che voi fornirete per il vostro governo e noi forniremo per il nostro Stato...», così volgendo in italiano il verbo to give, dare, o, se si vuole, esprimere. (Se pensate a Tanassi, vi rendete conto che bisogna assolutamente cambiare fornitore). In un altro momento il colonnello ha detto testualmente: «...quello che gli uomini pensavano come idealista...» intendendo significare che quanto agli uomini del passato pareva un astratto ideale, oggi, in Italia, è realtà.

suspense

Ma il momento di suspense è venuto quando, sempre traducendo, il colonnello così si è espresso: «...lascerò l'Italia con conoscenza delle vostre opinioni e anche con qualche cosa di più...». Ora, considerando che ci troviamo di fronte a un tipo mercantile, che dice «fornire» invece di «esprimere», e facendo caso al fatto che il colonnello, dopo avere dichiarato che il presidente americano voleva lasciare l'Italia «con qualche cosa di più», si è taciuto minaccioso, noi abbiamo pensato che ci avrebbe chiesto un prestito. Questi americani che siano venuti per fare un affare?

Poi si è formato un lungo corteo di macchine e la comitiva si è avviata verso l'Urbe. E' entrata per Porta Latina e dopo la Passeggiata Archeologica, indorinate chi si è rivisto: il Colosseo, ancora il Colosseo, quel birichino. Ha ragione il telecronista: è sempre una gran soddisfazione; e noi abbiamo spento la TV, felici della bella cerimonia offertaci da questa nostra Italia atlantica, che è, come tutti sanno, una repubblica fondata sui telegrammi.

Fortebraccio

La nuova provocazione tedesco-occidentale a Berlino Ovest

Pericolose iniezioni da Bonn per curare una città malata

La «piccola guerra» del 1965 - Berlino Ovest sprofonda in una crisi di invecchiamento e di inaridimento che potrebbe superare rompendo l'isolamento e trasformandosi in punto d'incontro Est-Ovest – La RFT si oppone per non rinunciare alle sue mire revansciste e ricorre ad interventi che rappresentano un rischio per l'intera Europa

L'ultima «crisi» di Berlino esplose nell'aprile 1965. La città si svegliò, quel giorno, sotto un cielo carico di basse nuvole bianche con rari squarci di azzurro. La temperatura era, per la stagione, piuttosto mite. Sembrava una giornata normale, sino a quando edifici e finestre incominciarono a tremare. Ad est e a ovest, senza distinzioni, tremavano i vetri delle case e le volte dei teatri, le vetrine dei negozi e i piloni dei ponti della ferrovia sopraelevata. La gente, per capirsi, doveva quasi gridare. Una squadriglia di «MIG» si era scatenata su Berlino.

Gli apparecchi scendevano a picchiata sul Reichstag, allora solo in minima parte ricostruito, e sul vicino palazzo dei congressi a forma di ostrica rovesciata e, dopo aver quasi sfiorato gli edifici, risalivano verso il cielo. Sembrava un esercizio acrobatico, ma solo i bambini — e non tutti — si divertivano: aggrappati ai ponti della Sprea ammiravano le evoluzioni calcolate al centimetro dei potenti caccia supersonici.

Le comunicazioni stradali tra Berlino e la Germania occidentale, intanto, erano interrotte in seguito a manovre militari congiunte RDT-URSS. Centomila uomini si «esercitavano» in lungo ed in largo tra i boschi ed i campi sui quali la primavera tardava a spuntare. Al di là del confine, gli uomini dei servizi di ascolto americani e tedesco occidentali se ne stavano incollati ai loro apparecchi per afferrare il significato ed il contenuto delle manovre in corso, ma l'etere non rispondeva. Ordini e direttive, evidentemente non venivano dati né per radio, né per telefono.

Tutto funzionò alla perfezione. Chiusi al traffico civile, gli accessi a Berlino Ovest rimasero aperti a quello militare delle tre potenze occupanti (americani, inglesi e francesi). I corridoi aerei rimasero indisturbati, almeno nei limiti tra i duemila e i tremila metri fissati dallo stato maggiore delle manovre. Un apparecchio con a bordo Erhard, allora Cancelliere di Bonn, che voleva scendere a 1 800 metri, fu convinto dall'intervento dei caccia della RDT a riportarsi alla quota stabilita.

La «crisi» durò esattamente una settimana: dal 5 all'11 aprile. In quella settimana, il Bundestag (parlamento) tedesco-occidentale aveva infatti deciso di lasciare le sonnolente rive del Reno a Bonn per trasferirsi, armi e bagagli, nei settori occidentali dell'ex capitale del Terzo Reich.

A poco meno di quattro anni di distanza, lo stesso Bundestag, allargato questa volta ai rappresentanti dei «*Laender*» (comprese alcune decine di neo-nazisti della NPD) tornerà il 5 marzo a riunirsi a Berlino Ovest per eleggervi il Presidente federale. Non sappiamo ora se le misure annunciate dall'URSS e dalla RDT — manovre militari e divieto di transito via terra per i «grandi elettori» del successore di Luebke — ricalcheranno lo schema della «piccola guerra» dell'aprile 1965 e se ad esse altre misure si aggiungeranno.

Quello che appare inconcepibile e che Bonn, dopo aver ricreato a freddo e premeditatamente le condizioni della crisi di quattro anni fa, ha sdegnosamente respinto l'offerta della RDT — lasciapassare per Pasqua tra Berlino ovest e Berlino est, purché la elezione del presidente federale venisse spostata in Germania ovest — che le avrebbe consentito di riportare la tranquillità nel centro dell'Europa, di salvare la faccia e di soddisfare un'aspirazione di molti cittadini delle due Berlino. Perché dunque questa cocciutaggine degna di miglior causa? Per dare una risposta è necessario esaminare un po' più da vicino la realtà di Berlino ovest.

Berlino Ovest è una città profondamente malata. Quella violenta ondata di benessere e persino di lusso, che colpisce così fortemente il visitatore occasionale, è solo apparenza, una facciata tenuta in piedi artificialmente con i soldi che da Bonn arrivano a Berlino Ovest sotto forma di sovvenzioni, esenzioni fiscali ed altre misure soccorritrici. Nella realtà, la struttura economica berlinese occidentale continua a rinsecchire, grandi aziende, istituti di ricerca e cervelli preferiscono trasferirsi in Germania occidentale, la vita politica e culturale si inaridisce, il senso dell'isolamento e della mancanza di prospettive cresce e, soprattutto, la popolazione invecchia e diminuisce per cause naturali e perché molti preferiscono andarsene altrove.

Già alla fine del 1965 il 20 per cento degli abitanti di Berlino Ovest avevano superato i 65 anni di età. In Germania occidentale tale quota era sul 12 per cento. «Dall'inizio del 1966 — scrisse lo scorso anno il quotidiano *Tagesspiegel* — come conseguenza del maggior numero di decessi rispetto alle nascite e dei trasferimenti, la struttura della popolazione berlinese si è ulteriormente aggravata».

Per quanto riguarda il futuro della città, una inchiesta compiuta da un istituto specializzato per conto del Senato cittadino, ha constatato che i 2.185 000 abitanti del 31 dicembre 1966 potranno essere mantenuti entro il 1970 soltanto attraverso una immigrazione media annuale di 15.000 persone. In caso contrario, continuando il processo in corso, gli abitanti scenderanno a 2.120.000. Ancora maggiore, però, in seguito all'invecchiamento, sarà la diminuzione delle persone in età lavorativa: si calcola 135-160 000 unità.

E' vero, alla fine del 1968 il senatore all'Economia Karl Koenig ha annunciato che «l'economia di Berlino si trova nuovamente in una potente fase di sviluppo». Tuttavia, nota il settimanale «*Der Spiegel*», «malgrado il bilancio favorevole del 1968, l'economia della città rimane, almeno a lunga scadenza, precaria e l'insicurezza domina le discussioni dei politici che vengono condotte dietro la bella facciata ricca di colori».

Una via d'uscita da questa situazione esisterebbe per Berlino Ovest, solo se il governo cittadino rivolgesse lo sguardo non soltanto sulla Germania occidentale distante centinaia di chilometri, ma anche sul naturale entroterra berlinese, che costituisce l'attuale Repubblica democratica tedesca. Uno sviluppo dei rapporti con la RDT, d'altra parte, aprirebbe a Berlino Ovest anche la strada verso gli altri Paesi socialisti e trasformerebbe la città, da un'isola ossessionata dal complesso dell'assedio, in un centro aperto per incontri Est-Ovest sul piano economico, culturale ed anche politico. Il senato di Berlino ovest ha fatto di recente compiere uno studio da un gruppo di esperti. Nel documento, elaborato un paio di settimane fa, si prospetta la possibilità di uno sviluppo del genere, ma soltanto in linea teorica. In pratica non se ne fa nulla — almeno per ora — perché al fondo di esso vi sono due principi ancora tabù per il governo di Bonn e cioè il riconoscimento della RDT e l'accettazione di Berlino ovest come territorio a se stante o, come talvolta si dice, come «terzo Stato tedesco».

Tutto questo, in effetti, farebbe crollare alcuni pilastri fondamentali della politica revansciista della Germania occidentale.

Di qui, da parte di Bonn, la ricerca di una soluzione in un'altra direzione, vale a dire nel graduale assorbimento di Berlino Ovest nel proprio territorio. Ma la RDT e l'URSS, in nome del rispetto della realtà scaturita dalla seconda guerra mondiale e per ovvi motivi di sicurezza, hanno sempre dichiarato che non sono disposti a subire un processo del genere.

Né da parte americana, francese ed inglese l'atteggiamento è nella sostanza diverso. Non solo i tre alleati non hanno mai compiuto un passo per modificare lo «status» di Berlino Ovest a favore di Bonn, ma al contrario, più di una volta hanno richiamato Bonn, più o meno brutalmente, al dovere di rispettarlo. Nel maggio 1967, per esempio, i comandanti alleati di Berlino scrissero senza mezzi termini all'allora borgomastro Albertz: «Oggi come prima è parere degli alleati che Berlino non è un "*Land*" della Repubblica federale e non deve perciò essere governata dalla RFT».

In mancanza della possibilità concreta di incorporarsi direttamente Berlino Ovest, ecco che Bonn ricorre ai palliativi: vi tiene una «seconda sede» del capo dello Stato, vi manda periodicamente, come scrisse una volta un giornale, «alcune centinaia di chilogrammi di scartoffie burocratiche» e qualche deputato dell'una o dell'altra commissione parlamentare, impone ad ogni uomo politico straniero in viaggio nella RFT il ricatto di una visita al «muro», costringe partiti ed organizzazioni di vario genere a tenervi congressi e simposii e così via.

Si tratta di piccoli colpi di spille ai quali di solito la RDT si limita a reagire con proteste e note. Ma queste operazioni di «routine» perdono sempre più efficacia, e non guariscono la malattia di Berlino Ovest. Allora Bonn non esita a ricorrere ad interventi più spettacolari, come appunto le assemblee plenarie del Bundestag e l'elezione del Presidente della Repubblica. Anche queste misure non servono di certo a far guarire ed a «ringiovanire» Berlino Ovest. In compenso, tendono a diffondere l'infezione in tutta l'Europa, creando situazioni di crisi cui una volta o l'altra potrebbe divenire difficile trovare uno sbocco pacifico.

Romolo Caccavale

Una giustizia di classe

Felice Riva con la moglie ad una «prima» della Scala

COL BIMBO DA ALLATTARE HA OCCUPATO IL POSTO DI FELICE RIVA A SAN VITTORE

Mentre usciva l'industriale che ha fatto bancarotta per 8 miliardi e che ha gettato sul lastrico gli operai, entrava nel carcere milanese una povera donna che aveva litigato con il marito

Dalla nostra redazione

MILANO, 1

Il mistero è chiarito. Tutti si domandavano come Felice Riva avesse potuto uscire da San Vittore senza essere visto dai 30 e più giornalisti e fotografi appostati alle tre uscite. Adesso sappiamo che a renderlo invisibile è stata... una tesi giuridica. Ecco, infatti, quanto riferiscono i quotidiani che sono in intimità con Riva.

Dunque, appena giunta la notizia dell'accoglimento del ricorso da parte della Cassazione, il difensore professor Dall'Ora studiò un piano strategico legale. Coloro che vengono messi in libertà provvisoria devono salire su un furgone cellulare che li trasporta in questura, dove viene controllata l'esistenza o meno di altre pendenze che potrebbero impedire la scarcerazione.

Ma Riva non aveva ottenuto la libertà provvisoria, veniva invece rilasciato perché il mandato di cattura nei suoi confronti era nullo (almeno secondo la Cassazione). Di conseguenza, egli tornava il libero cittadino che era prima: libero, quindi, anche di scegliere il luogo e il mezzo di uscita.

Ecco la tesi del difensore che venne esposta al direttore del carcere, dottor Corbo, da un altro legale, appositamente mobilitato, l'avvocato Adornato. Morale, verso le 13,30 di venerdì, è scattata l'«operazione uscita». L'Adornato è entrato a San Vittore dall'ingresso centrale mentre un amico del detenuto varcava la Porta Carraia di via Giovan Battista Vico con un'Alfa 1750. Qualche istante dopo, la macchina ritornava in strada, recando a bordo Felice Riva, l'amico e il legale. Questa la versione, non sappiamo quanto precisa, fornita dai grandi quotidiani.

Ci siamo dilungati ad esporla perché essa sembra recare l'ultimo tocco alla immagine del nostro diritto offerta da questa vicenda. Un diritto, cioè, che impressionante, immutabile, schiacciante, come una porta di bronzo verso i comuni cittadini, si fà fluido, oscillante, variabile come uno schermo di fumo di fronte ai ricchi e ai potenti.

Torniamo all'origine. Scoppia lo scandalo e il Riva non si tocca perché bisogna avere tutte le prove prima di inguaiare un personaggio simile. Poi le prove sembrano arrivare, visto che si costruisce un chilometrico capo d'imputazione: ma Riva non si tocca ancora perché c'è il pericolo che non paghi i creditori, fra i quali le banche. Poi Riva paga, almeno in parte, con una transazione: e questo diventa un nuovo motivo per non toccarlo, in quanto avrà diritto all'attenuante del danno risarcito. Finalmente si annuncia il processo e il presidente capo del Tribunale sbatte in galera il nostro linciato «errore di diritto», che la Cassazione cancella a tempo di record, rendendo, almeno per il momento, l'imputato alla sua condizione di intangibilità. Di questa, la uscita clandestina dal carcere e il mancato passaggio in questura, sono evidentemente semplici corollari.

Pare che molti detenuti abbiano scritto alle loro famiglie e ai difensori, invitandoli a darsi da fare perché sia loro usato lo stesso trattamento. Evidentemente non hanno capito la differenza che passa tra un bancarottiere volgare e un Riva. Però questa volta sono in molti a non capire, anzi a rifiutarsi di capire, e non detenuti ma magistrati, avvocati, semplici cittadini. Così, abbiamo ragione di credere che il caso Riva servirà se non altro a rendere ancor più evidente la necessità di un'altra giustizia: una giustizia vera, cioè democratica e non di classe.

• • •

Pressapoco alla stessa ora in cui Felice Riva, l'industriale accusato di bancarotta per 8 miliardi, lasciava il carcere di San Vittore, «a bordo di una auto fantasma» (come ha scritto il «Corriere»), per eludere, con la tacita compiacenza della direzione carceraria, l'assedio di una quarantina di fotoreporters e giornalisti, nello stesso carcere entrava — e purtroppo nessuno — presi tutti dall'attesa del «personaggio» ci ha fatto caso — una camionetta dei carabinieri di Rho. Fra due militi c'era una giovane donna che aveva in braccio il figlioletto di 4 mesi. Madre e figlio — Maria Mina Balaia, di 25 anni, e il piccolo Dino — pochi minuti dopo erano entrambi in una delle celle della sezione femminile.

Maria Mina Balaia non ha rubato, non ha truffato, non ha nemmeno frodato il fisco, non ha causato alcun fallimento, né per 8 miliardi, né per un soldo bucato: è stata condannata il 30 ottobre scorso dal pretore di Rho «a sei mesi di carcere» per «mancata assistenza familiare» dopo una lite col marito.

Ieri mattina, alle 10,30 sono arrivati i carabinieri, nella povera casa su un ballatoio dove, press'a poco nello stesso periodo in cui veniva condannata, s'era riunita col marito, il muratore Ugo Tubiana. S'erano rappacificati proprio in occasione della nascita del figlioletto, riprendendo a vivere assieme, duramente ma d'accordo. Maria Mina Balaia non ricordava più nulla del processo e della condanna, senza la condizionale che un qualsiasi avvocato può ottenere anche per reati più gravi, né lei, né il marito (che in quel momento era al lavoro) si rammentavano più. E così, quando sono arrivati, i carabinieri stessi, vedendo la donna col bimbo in braccio, sono rimasti sconcertati.

Ma i militi non hanno potuto fare altro che eseguire il mandato e portarla, col bimbo in braccio, a San Vittore.

Nessun intervento, né telefonate urgenti di qualcuno da Rho a Milano, come quelle spese dalle varie procure fra Roma e Milano, dalla direzione del carcere alla questura, per liberare presto, sempre più presto Felice Riva. E nemmeno, probabilmente, ci saranno dichiarazioni di luminari del diritto, o commenti di specialisti sul perché e sul percome, sul «rispetto formale» della legge e sulla sua sostanziale — in casi come questo — aberrazione classista.

Maria Mina Balaia non è Felice Riva, non ha mandato sul lastrico 8 000 operai, non poteva «sottrarsi alla "giustizia"». E ora, col bimbo da allattare, è al posto di Riva a San Vittore.

Lusaka

Sventato attentato razzista contro lo ZAPU

LUSAKA, 1

Nello Zambia è stato scoperto un complotto i cui promotori intendevano far saltare a Lusaka l'edificio dove ha sede il partito ZAPU (Unione del popolo africano Zimbabwe), dei nazionalisti africani della Rhodesia.

Durante una indagine è stato scoperto che l'attuazione di questo piano era stata affidata alla organizzazione segreta dei razzisti bianchi rhodesiani, «Volpe rossa». L'esplosivo per l'attentato terroristico doveva essere introdotto dalla Rhodesia da un certo Harold Barry Boys. Tuttavia costui, appena messo piede in territorio zambesi, è stato fermato e nel portabagagli della sua automobile è stato trovato l'esplosivo.

Domani uno sciopero di protesta

Minacciati da Bruxelles licenziamenti a Ispra

ISPRA, 1

All'Euratom di Ispra la situazione è tornata a precipitare rapidamente. I grandi burocrati europei di Bruxelles avrebbero deciso, secondo informazioni diffusesi questa sera, il licenziamento entro giugno di 75 operai specializzati, disegnatori e tecnici vari della categoria degli appaltati, e di altri 75 appaltati entro l'anno 1969.

Inoltre — stando sempre alle stesse informazioni — è previsto il licenziamento, probabilmente immediato anche questo, di 32 unità del personale ausiliario e infine la messa fuori bilancio, (eufemismo per dire che anch'essi sono sulla strada del licenziamento) di 123 fra ricercatori e tecnici.

La risposta degli scienziati, dei tecnici, degli operai, del Centro di Ispra è stata immediata. I rappresentanti dei dipendenti, infatti, nel corso di un'assemblea straordinaria, che ha avuto luogo questa sera all'interno del Centro, hanno già deliberato uno sciopero generale per lunedì e un'assemblea ulteriore, alla quale dovrà partecipare tutto il personale, per decidere circa le ulteriori forme di lotta.

FEBBRAIO IN LIBRERIA
le novità, i successi, le ristampe de **IL SAGGIATORE** *di Alberto Mondadori Editore.*

I frutti di una sensibilità lirica ardita, scossa da soprassalti, profondamente femminea, e insieme tesa a una razionalità costruttiva, con punte oracolari e autoironiche nella raccolta di poesie **SERIE OSPEDALIERA** *di Amelia Rosselli. Collezione Scritture. Lire 2000.*

La dialettica tra «conservazione» e «progresso» nella Chiesa cattolica in **RIFORMA RELIGIOSA E CURIA ROMANA ALL'INIZIO DEL SECOLO** *di Lorenzo Bedeschi: una lontana polemica del 1905 getta luce su conflitti e situazioni di oggi. Lire 3000*

MEDIO ORIENTE
Nella collezione Politica due opere-chiave per la conoscenza del dramma mediorientale. Il punto di vista di un protagonista di parte araba, nel volume **RE HUSSEIN: LA MIA "GUERRA" CON ISRAELE** *di Vick Vance e Pierre Lauer. Lire 2000.*
Le radici del conflitto ne **LA LUNGA STRADA PER GERUSALEMME** *di Barnet Litvinoff: storia del movimento sionista dalle origini all'indipendenza dello Stato d'Israele. Lire 2500.*

La «protesta» di un professore in un vivacissimo pamphlet: **IL FOSSILE DENUTRITO - L'UNIVERSITA' ITALIANA** *di Adriano Buzzati-Traverso. Sotto accusa ministeri, enti, industrie e anche singole personalità. Lire 2500.*

UNA NUOVA COLLANA: INDAGINI
Quello che il romanzo ormai raramente sa darci — il senso della vita quotidiana, concreta — nella nuova collana Indagini, dedicata a ricerche sociologiche e a testimonianze su comunità locali: tribù e villaggi, città e quartieri. La collezione è inaugurata da **INDAGINE SU UN VILLAGGIO IN ANATOLIA** *di Mahmut Makal (lire 2200), ritratto di un immobile e misero villaggio dell'interno della Turchia, e da* **INDAGINE SULLA METAMOFOSI DI PLODEMET** *di Edgar Morin (lire 2500), ricerca su un comune della Bretagna.*

Nella collana enciclopedica di geografia Il Magellano **GEOGRAFIA DEL SOTTOSVILUPPO** *di Yves Lacoste. Lire 1800.*

A 800 lire ne I Gabbiani: **GLI DEI DELLA GRECIA** *di Walter Friedrich Otto, uno studio sulla mitologia antica condotto con moderna impostazione metodologica; a 600 lire* **LO STRUTTURALISMO** *di Jean Piaget, esposizione e vivacissima critica, dovuta a un celebre psicologo e epistemologo, di un movimento intellettuale al centro di molte polemiche.*

E' uscito il numero 6 de **LE SCIENZE** *edizione italiana di Scientific American. Tra gli articoli di maggior rilievo:* **Il dualismo dell'attività vulcanica** *di Alfredo Rittmann,* **Lo sviluppo economico dell'Unione Sovietica** *di Raymond P. Powell.* **Profilassi dei bambini «Rhesus»** *di C.A. Clarke.*

IL SAGGIATORE *di Alberto Mondadori Editore*

Gli strumenti del dialogo.